

Anna Buoninsegni, *Ad occhi aperti*, Milano, Crocetti 2005, pp. 108, euro 10.

*Ad occhi aperti*, la nuova, intensa raccolta lirica di Anna Buoninsegni, nasce dall'esigenza di una visione il più possibile ampia e sfaccettata del mondo, e richiede una lettura altrettanto flessibile, disponibile e attenta. Se nel suo libro precedente, *La stanza di Anna*, la voce della Buoninsegni tentava, attraversando le più diverse faglie dell'esperienza, di sondare uno "spazio di tempo urgente / e d'altrettanta / calma" – il luogo segreto di un'anima amorosa e ferita: la "forza centripeta" e la fragilità di un destino –, qui la traiettoria dello sguardo è centrifuga: si schiude, cioè, da quel vortice implacabile che è l'esperienza d'amore a una serie d'interrogazioni, di esplorazioni e scandagli gettati nel gran mare dell'essere. Affiorante alla coscienza di chi scrive come una teoria di "rovine", l'amore perduto non è certo un'ombra facile da esorcizzare: nata "nella distanza", cioè imprendibile entro i confini del pensiero, anche dopo essere stata lacerata questa forza insiste a suscitare voragini d'angoscia e mistero che invano la mente vorrebbe stringere in un perché, in una risposta etica, perfino in un'inchiesta giudiziaria ("il dossier non è completo..."). Contemplando l'amore distrutto, è inutile essere consapevoli della sua irripetibilità: "come quel condannato a morte / che lasciò il dolce per assaggiarlo / dopo l'esecuzione", il sentimento soffocato continua a generare nell'anima una specie d'illusoria, ma tanto più straziante, utopia: la promessa d'un futuro che non potrà mai giungere. Ciò significa, fra l'altro, che l'amore ha il potere di distorcere il nostro rapporto col tempo; e non è un caso che, insieme all'amore, sia proprio il tempo a occupare in profondità il libro della Buoninsegni.

Come già nella *Stanza di Anna*, dove la protagonista si ritraeva "fuori moda" e in declino, ma ancora morsa dalla vita "a piccoli denti giovani", pure in *Ad occhi aperti* il rapporto dell'io poetante col tempo è sempre soggetto a una sorta di amara sfasatura, a un ondeggiare tra poli dissonanti e opposti. Di fronte alla "terribile attesa" di "ciò che di noi rimarrà / nella calma desolata / del dopo amore", bisognerebbe poter arrestare il tempo nella "notte / di Chagall", cioè, forse, nel fluttuare di una fantasticheria fiabesca e innocente; ma la vita non sa scollarsi dalla prigionia d'un presente "sbarrato", sorvegliato dall'"angelo del tempo breve". Allo stesso

modo, se basta un registratore a suscitare un incantesimo mozartiano capace di liberare una domanda di "eternità", tanto inarrestabile è il senso degli anni in fuga da precipitare, a tratti, colei che parla in una prospettiva postuma, come se le fosse già concesso di osservare la propria morte. Tutto, dunque, allo specchio del tempo ondeggia fra un "ritardo inappellabile" e un "anticipo incapace di pazienza"; e un analogo tremito percorre la soglia che separa e congiunge i regni del sonno e della veglia, del vero e della menzogna, della coscienza e dell'inconscio: quella soglia che gli antichi immaginavano custodita da Ermes. Mai del tutto reale, e mai puramente ridicibile a una teoria di fantasmi, l'esistenza tradita dall'amore è un'altalena di sogni "appesi fuori" e rubati, di sogni che "camminano sollevando polvere", di sogni zavorrati dagli incubi, o di prospettive balenanti e subito svanenti come un numero sbagliato al telefono, di passi architettati dall'"opera del caso", di conti che non tornano, o che sembrano il frutto della più improbabile lotteria.

Poche voci poetiche, tra quelle emerse in Italia negli ultimi anni, sono innervate da una tale mobilità di punti d'osservazione, da un così plastico e pungente montaggio di primi piani, di campi lunghi e di panoramiche. Senza mai smarrire l'intrinseca scioltezza dei propri timbri, ma dispiegando in essa l'argento vivo di metafore saettanti come serpentelli alchemici, o svariando fra timbri espressionisti e surrealisti, epigrafici e gnomici, duri e leggeri, la scrittura della Buoninsegni ci dispiega e sottrae grappoli di figure colorite e inquiete, intrecci d'intuizioni illuminanti e depistanti, nodi e snodi di senso e nonsenso, flash e tarsie analogiche, vertigini e palpiti. Ciò che di continuo sembra evocare, in controluce, questo pathos della visione è il rischio di restare intrappolati in qualche forma di pensiero categorico, rigido o astratto: per evitarlo è indispensabile osservare le cose dal lato "diurno" e da quello "notturno", spremere il diritto e il rovescio delle apparenze, osare gettarsi contro le pareti delle abitudini e delle idee ricevute. Solo così la vita quotidiana può rivelare l'arco intero delle sue contraddizioni: il cibo del "dolore masticato", il "patire / che strattona ogni battito", la città che "vola / nei giornali strappati", il tramonto che "investe il dove dei pensieri", la luce che "solleva le unghie alla notte". Ma la quotidianità non è certo tutto: ciò che alla poesia di oggi occorre è, secondo la Buoninsegni, la capacità di spostarsi dalla terra al cielo tornando a interpretarne i segni, rimettendosi in ascolto della "musica fedele delle sfere", quel "si bemolle dell'universo", quell'"intervallo" che non assicura mai agli uomini l'armonia prestabilita,

ma che è "l'unico suono di cui dio dispone / per essere nella pancia del topo / e nel volo dell'aquila". Solo tendendo all'abisso paradossale, ultimo del senso, solo interrogandosi con coraggio sull'essenza della perfezione, della bellezza, del destino e della morte, la poesia può ritrovare la giusta misura del suo insistere, della sua pazienza: la sua amorosa vocazione a "bruciare / come brucia chi incontra la vita / ad occhi aperti".

Paolo Lagazzi